



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it
telefono: 327 1582655
www.progettozeno.it

Equazione a una incognita di Zeno Capatti

1. L'ora di matematica

Avevo appena finito di scrivere una risposta passivo-aggressiva all'email dell'architetto quando mi accorsi che erano già passate le quattro. L'intero lavoro di quell'ometto ignorante stava tutto nel disegnare curve su un foglio con un'espressione fra l'ebete e l'ispirato; eppure, pensava di potersi rivolgere a me con un tono fra il saccente e il superiore, trattandomi da tecnico scemo. Innanzitutto, avevo pensato di rispondergli con una sorta di lezione sull'importanza del lavoro di tutti gli esperti per la riuscita del progetto, *specialmente* gli ingegneri. Immaginavo che questo lungo testo l'avrebbe convinto della sua stupidità. Poi, mi accorsi che l'avrebbe invece ignorato bellamente, e l'idea di dover rispondere cordialmente mi era sembrata ripugnante, perché pensavo sarei apparso debole. Infine, avevo brevemente immaginato come sarebbe stato dargli un pugno in faccia, prima di realizzare che non avevo mai tirato un pugno nella mia vita. Riprendendomi da questo breve episodio, vidi l'orologio segnare le quattro e dieci: qualcosa fece un tonfo nel mio petto.

Ciò che mi disturbava non era tanto la noia di dover far fare gli esercizi di matematica a mio figlio. Anzi, l'idea astratta di sedere accanto a lui, vederlo impugnare la matita e abbozzare con risolutezza numeri e simboli su un foglio, di spiegargli questo e quel passaggio di fronte al quale, dopo qualche secondo o minuto di riflessione silenziosa, avrebbe girato il capo

guardandomi con aria interrogativa e intimidita, e infine di constatare il suo miglioramento settimana dopo settimana, avendo azzecato perfettamente quella manipolazione algebrica che solo qualche giorno prima lo aveva lasciato interdetto — tutto ciò mi riempiva di un orgoglio tale da dimenticare la monotonia degli esercizi stessi. L'idea era, appunto, astratta. Aliosha aveva problemi di apprendimento. Per di più, non si trovava bene con i suoi nuovi compagni di scuola. Negli ultimi tre mesi era passato da bambino allegro e vivace, i cui insuccessi scolastici erano eclissati dalla giocosa serenità che trasudava, a minuta ombra infelice. Da un punto di vista astratto, pensavo di capire bene le difficoltà legate ad una tale situazione. Questa convinzione mi era stata molto utile nelle prime settimane dopo l'inizio degli episodi di bullismo e mi aveva spinto a fare del mio meglio per risolvere il problema. A un certo punto, però, mi ero accorto che tutti i miei tentativi si risolvevano in un nulla di fatto. Oltre a essere incapace di interrompere il bullismo, ero anche incapace di capire cosa esattamente mio figlio pensasse in quei momenti in cui si faceva più silenzioso e più immobile, quando la sua silhouette irradiava più che mai un profondo senso di infelicità, e di rispondere appropriatamente a questi suoi stati d'animo. Iniziai a temere quelle ore di matematica in cui ero messo in diretto confronto con il suo enigma e con la mia impotenza. L'affrontare gli esercizi sembrava renderlo più vulnerabile, forse perché lui stesso confondeva i suoi insuccessi scolastici con le cattiverie a cui era sottoposto. Più queste ore si susseguivano, più osservavo in me allungarsi la distanza da mio figlio.

Un giorno, per motivarlo, lo avevo portato in ufficio. Mia moglie, rapita in quel periodo dalla preoccupazione per Aliosha, era posseduta da una nevrosi che le impediva di reagire razionalmente ai dati di fatto: mi aveva pregato di non farlo. Non capivo per quale ragione lei non trovasse l'idea buona. Il fatto che non sembrava voler elaborare mi aveva convinto dell'illogicità del suo pensiero, che evidentemente lei stessa riconosceva. Ad ogni modo, insistetti energicamente sul bisogno del ragazzino di vedere un ambiente professionale in cui la matematica si usava tanto. Quel gruppo di ingegneri in giacca e cravatta, sicuri delle loro abilità e del loro posto nella vita, avrebbe fornito un buon esempio. Passammo la giornata nel mio ufficio: gli mostrai i programmi che utilizzavo per progettare, gli spiegai brevemente le regole basiche della statica, lo presentai ai miei colleghi. Gli diedi una penna a sfera di plastica blu che recava il logo del nostro studio. Era rimasto molto silenzioso tutto il tempo, e si era comportato con sufficienza. A fine giornata gli avevo fatto una ramanzina, ma non sapendo cosa rimproverargli di preciso, il mio discorso finì per essere un aggregato di frasi sconnesse e rancorose. Sperai che Aliosha non avesse colto.

Erano già le quattro e quindici. Mi diressi verso la cameretta del ragazzino e bussai. Sentii la sua voce rotta, quasi inaudibile: "Avanti". L'udire la sua voce scricchiolante e acuta mi irritò:

sapeva benissimo che sarei arrivato, lo facevo per aiutarlo, a cosa serve avvicinare la situazione così, da sconfitti... cacciavi questi pensieri. Entrai con il sorriso: “Pronto? Dai che facciamo veloce”. Era seduto al tavolo e voltò la testa. Vidi gli occhioni neri, le palpebre arrossate, le labbra lucide. Piangeva anche da solo. Gli stropicciai i capelli e gli promisi che, appena finiti gli esercizi, gli avrei preparato una cioccolata. Mi seguì a testa bassa.

Durante la camminata nel corridoio che connetteva la sua stanzetta al salotto fui invaso dai ricordi delle ore di matematica precedenti. Rivedevo Aliosha perplesso su una certa equazione di secondo grado, il corpo abbandonato sul sedile nell’anticipazione della sconfitta. Gli chiedevo se si ricordasse la formula che dà le soluzioni di un’equazione di secondo grado. Lui faceva nono con la testa. Allora gliela scrivevo accanto all’espressione generale di un’equazione di secondo grado in termini dei suoi tre coefficienti a , b , c . Poi gli domandavo: “Riesci a mettere quell’equazione in questa forma, così che possiamo applicare la formula?”. Lui mi guardava come se non capisse di cosa parlassi. Provavo a segnalargli che doveva avere lo zero da una delle due parti dell’uguaglianza, e che per far ciò doveva muovere questo o quel termine dall’altra parte dell’uguale. Mimavo l’operazione disegnando con il dito una parabola che iniziava dal termine che doveva spostare e finiva dove volevo che lo spostasse. A questo punto, lui provava a riscrivere l’equazione — aveva una grafia terribile, quasi indecifrabile. Dimenticava coefficienti o eliminava interi termini. Sbagliava segni e aggiungeva o sottraeva male i numeri. Ogni tanto mi chiedeva: “ma cos’è x ?”, e non sembrava essere felice di qualsiasi risposta gli dessi, dalla più astratta alla più semplice: a “ x è il numero che soddisfa quell’uguaglianza” lui rispondeva “ma è una lettera!”, e io replicavo “è un simbolo che sta per un numero, quello che dobbiamo trovare”... la discussione proseguiva senza che nulla si risolvesse. Quando mancavano dieci minuti alla fine dell’ora arrivava il collasso: all’ennesima frazione razionalizzata male i suoi occhi si inumidivano e le lacrime iniziavano a scorrere sugli zigomi rosei. Nascondeva il faccino nelle mani aperte e singhiozzava silenziosamente. Non sapevo come affrontare la situazione: a volte sminuivo l’importanza dell’errore matematico commesso, a volte, preso da un’irritazione momentanea, lo esortavo con voce stentorea a farsi coraggio, a volte gli mettevo la mano sulla schiena.

Questa volta, seduti al tavolo da pranzo, aperto il manuale a pagina 278, gli avevo chiesto di ricopiare un’equazione di secondo grado sul foglio. Ne avevo scelta una semplice nella speranza che questa volta riuscisse a risolverla, e che facesse da incoraggiamento per quelle future. Aveva scritto:

$$x^2 = 4.$$

Aveva fissato la pagina con un'aria fra l'assorto e il sofferente, nel silenzio abissale della casa, rotto solamente dal ronzio lontano del frigorifero. Poi si era voltato verso di me, e mi aveva guardato con quelle iridi nere nere, gli occhi lucidi e, con una certa determinazione, mi aveva chiesto: "Papà, mi daresti un abbraccio?". La domanda mi aveva pietrificato. Quando mi ero ripreso dalla sorpresa, il suo sguardo era già tornato al foglio. Mi aveva detto con affettazione: "x uguale più o meno due".

Rimasi sorpreso dalla velocità della sua risposta. Gli dissi: "Bravo! Stai migliorando molto!". Lui alzò le spalle e rimase in posa inerme. Allora scandagliai la pagina di esercizi e ne trovai un'altra:

$$x^2 - 5x = -6.$$

La guardò e mi rispose: "x uguale a due e x uguale a tre". L'avevamo già fatta in passato? Doveva aver imparato a memoria la risposta, perché non aveva scritto nessun passaggio sul foglio. Gli chiesi: "Giusto! Mi puoi dire come ci sei arrivato?". Lui alzò le spalle di nuovo: "Non lo so. Sono i numeri che mi sono venuti in mente". Nonostante trovassi insopportabile questo suo atteggiamento supponente, mi frenai dal riprovarglielo per paura di guastare l'ispirazione di cui stava facendo mostra. Allora gli diedi una terza equazione:

$$4x^2 - 22 = 8x.$$

Questa volta fu ancora più veloce: "x uguale uno più o meno radice quadrata di tredici". Rimasi spiazzato. Non solo aveva applicato la formula, ma aveva anche semplificato il denominatore e l'argomento della radice quadrata. Mi accorsi allora che quel calcolo, fatto a mente, mi avrebbe impiegato almeno dieci secondi. Il pensiero mi inorgogli e disturbò allo stesso tempo.

Disorientato, riuscii solo a indicare un'altra equazione sul manuale aperto:

$$2x^2 - 5x + 4 = 0.$$

Lui la guardò per qualche secondo, impugnò la matita, e scrisse:

$$x = \frac{5 \pm \sqrt{-7}}{4}.$$

Subito gli chiesi “Ha senso la radice quadrata di meno sette?”. Lui mi guardò come se non capisse, poi rispose: “E’ solo un numero.”. Vedendo la mia espressione stordita, continuò: “Puoi prenderne due e aggiungerli, moltiplicarli e dividerli. Per esempio, prendi questi due numeri:”

$$x_1 = 1 + 4\sqrt{-1}, \quad x_2 = -2 + 2\sqrt{-1}.$$

Poi scrisse con una naturalezza spaventosa:

$$\begin{aligned}x_1 + x_2 &= -1 + 6\sqrt{-1}, \\x_1 \times x_2 &= -10 - 6\sqrt{-1}, \\ \frac{x_1}{x_2} &= \frac{3 - 5\sqrt{-1}}{4}.\end{aligned}$$

Mi abbandonai sullo schienale. Da ingegnere elettronico, i numeri complessi come quelli che stava manipolando ora mi erano estremamente familiari. Su questi si basavano strumenti matematici basilari dell'elettronica come la trasformata di Fourier, che permette di decomporre segnali elettrici nelle frequenze elementari che vi contribuiscono. Nel contesto della matematica delle medie, però, la regola insegnata era sempre "La radice di un numero negativo non esiste". Per cui, la risposta che mi attendevo da Aliosha era "L'equazione non ha soluzioni". Invece, Aliosha aveva capito che non c'era nulla di sbagliato nel trattare la radice quadrata di un numero negativo come un qualsiasi simbolo, e nell'estendere le operazioni basilari ai numeri espressi in termini di questi nuovi simboli. C'era la possibilità che avesse cercato i numeri complessi su internet, ma anche solo il fatto che fosse passato dal non saper risolvere le equazioni di secondo grado più semplici a saperne dare le soluzioni nel campo dei numeri complessi era incredibile.

Nel mentre questi pensieri mi fluttuavano per la testa, sentivo nel mio petto gonfiarsi quella che mi rappresentavo come una sfera luminosa e incandescente, un misto di orgoglio, sollievo e ammirazione. L'ora di matematica aveva oggi aperto alla possibilità di una soluzione a tutti i problemi che affliggevano mio figlio, e a nuove aspettative. Nel silenzio, guardai Aliosha e sorridendo gli diedi una pacca sulla schiena. Lui mi guardava con occhietti speranzosi e timorosi. Abbassando la voce, gli domandai: "Aliosha... sei stato bravissimo. Eppure fino all'altro ieri non riuscivi a fare l'equazione più semplice. Cosa è successo?". Lui sembrò riflettere un attimo, e poi disse: "Non lo so. Un giorno mi sono svegliato la mattina e le capivo. Come se avessi sempre saputo come risolverle". Gli feci una cioccolata e gli diedi il resto del pomeriggio libero.

Mentre attendevo il ritorno di mia moglie per riferirle la grande notizia, seduto sul divano del soggiorno con la mano che ne accarezzava il tessuto ruvido, misuravo l'entità di quello che era successo poco prima. L'aura magica tessuta in quei pochi scambi fra me e mio figlio — la sua naturalezza e ingenuità di bambino, il susseguirsi preciso delle risposte azzeccate — contribuiva alla mia inabilità nel decidere la condotta per il futuro. Se degli orizzonti tali si erano aperti, allora, valeva la pena di esplorarli. Assumere un tutore, forse? Un talento del genere non doveva rimanere inesperto: poteva diventare il motore di una vita. Essere padre di un prodigio della matematica... una prospettiva fulgida.

Quando mia moglie attraversò la porta d'ingresso balzai in piedi e corsi da lei, afferrandole l'avambraccio con tanta forza che vidi per un attimo la sua espressione di sorpresa trasformarsi in paura. Allora cercai di tranquillizzarmi, le chiesi senza riuscire a sopprimere il tremore della mia voce di venire un attimo con me: dovevo parlare, dirle una cosa molto importante. Lei mi seguì frastornata nella nostra camera da letto. Le raccontai tutto,

velocemente e con eccitazione. Quando ebbi finito, rimasto d'improvviso in silenzio, mi sentii un po' stupido. Lei mi osservava con preoccupazione, e con quello che sentii essere un tono condiscendente, mi disse: "Bene! Mi fa molto piacere che Aliosha sia migliorato in matematica." Poi rimase in silenzio: la notizia sembrava averla inquietata ancora di più.

Non totalmente soddisfatto della spiegazione di Aliosha sull'essersi svegliato una mattina sapendo risolvere perfettamente le equazioni di secondo grado, decisi il giorno dopo di introdurmi nella sua stanzetta mentre lui era a scuola. In quanto padre avevo diritto ad avervi accesso, non c'erano dubbi. Aperta la porta, avanzai con il sole in faccia verso la scrivania. Tutto sembrava al suo posto, ordinatissimo. Aprii il primo cassetto. Al di sotto di una serie di cianfrusaglie, scovai una grande cartella. Aliosha aveva aggiunto un'etichetta: "Matematica", e il suo nome e cognome. I fogli al suo interno erano fitti di equazioni di secondo grado.

Inizialmente, le pagine erano piene di errori. Degli scarabocchi neri e delle equazioni cancellate troppo marcatamente segnalavano i suoi momenti di frustrazione. Questa monotona parata di formule sbagliate, di calcoli rifatti fino allo stremo e alla nevrosi proseguiva per decine e decine di pagine. Non ricordavo di aver visto queste equazioni fra gli esercizi, doveva essersele assegnate da solo. Poi, nelle ultime venti pagine, c'era un subitaneo cambiamento: le equazioni si facevano d'un tratto ordinate e allineate, i numeri propagati perfettamente da un passaggio all'altro e, verso la fine, i passaggi diventavano più sintetici, come se il salto da un'espressione all'altra fosse diventato ovvio e intuitivo. Infine apparivano i primi numeri complessi. Attaccata all'ultima pagina, la penna blu con il logo del mio studio.

Il telefono suonò. Rimisi velocemente tutto in ordine e corsi a rispondere. Una voce affranta mi rispose: ancora una volta, Aliosha era stato fisicamente aggredito nei bagni della scuola.

2. *Il piacere del teorema*

Alle otto e quarantacinque, quindici minuti prima dell'incontro, ero seduto su una delle poltrone che circondavano il tavolo da caffè, fissando la stampa di Hockney, *Christopher Isherwood and Don Bachardy*, appesa dietro alla scrivania. In tal modo, evitavo di guardare l'orologio sulla libreria, di cui percepivo la presenza angosciosa. Al di fuori dello studio, i pazienti mi seguono come spettri discreti e silenziosi. Osano riparlarmi solo in certi momenti — come sul tram, mentre osservo la città scorrere al di fuori del lunotto e, assordato dallo stridere delle rotaie, con una mano avviluppata alla sbarra d'acciaio, avverto un eco della seduta precedente. Se è vero che queste parole mormorate hanno sempre prodotto in me una curiosità tale da obbligarmi a concederle ampi spazi mentali in cui riverberare, mai hanno avuto il tono seducente e baritonale di quelle di Aliosha. Nel suo caso, il loro contenuto è accompagnato dalla sensazione dell'alito caldo sul lobo dell'orecchio a cui vengono sussurrate, e dalla percezione di un corpo adiacente. Quando la curiosità per lui-come-paziente, della cui necessità professionale potevo anche convincermi astrattamente, ha perso i connotati del sudoku e preso quelli della carezza, il ritrovato elemento carnale mi ha immobilizzato nella morsa tra desiderio e deontologia.

Aliosha si era presentato pochi mesi prima dicendo che, da un anno a quella parte, aveva iniziato a sperimentare forti attacchi d'ansia sul lavoro. Aveva presentato il problema clinicamente, utilizzando un linguaggio tecnico (aveva fatto ricerche), parlando dei suoi problemi come se appartenessero a qualcun altro. Non riusciva più a concentrarsi come un tempo, ad entrare in quelli che chiamava con un inglesismo "intensi stati di flusso". A questi attribuiva la produttività dei suoi anni di studio e di ricerca, raccontando delle intense epifanie che terminavano gli episodi di concentrazione, a cui però si riferiva con una certa riservatezza. Adesso, gli succedeva sempre più spesso di rimanere immobile di fronte alla pagina bianca, pervaso da un senso d'ansia crescente che deflagrava in attacchi di panico veri e propri. Paralizzato dall'angoscia, fissava con la mente sgombra e per lunghi periodi di tempo il rettangolo bianco e vertiginosamente vuoto.

Le ricostruzioni logiche inerenti ad ogni anamnesi raramente permette di rendere giustizia al carattere frammentario del processo attraverso cui essa viene alla luce, per non dire del modo in cui è autenticamente vissuta. Eppure, l'aspetto e il portamento genuino di Aliosha sembravano fornire un ritratto unicamente autentico della sua storia personale. Come con il fusto di una pianta rampicante che, torto artificialmente sulle aste di una ringhiera, vi si adatta in uno slalom sinuoso la cui naturalezza a posteriori fa inizialmente dubitare della mano umana che lo ha originato in primo luogo, almeno finché un minimo di riflessione ne

rivela immediatamente l'artificialità, così i gesti e le risposte di Alyosha tradivano velocemente la serie di interventi che avevano alterato la sua crescita.

Aliosha aveva sofferto di discalculia fino ai tredici anni. I suoi problemi di apprendimento erano stati esacerbati dal bullismo senza pietà a cui era stato sottoposto da alcuni compagni di scuola, episodi che diceva con scioltezza di aver superato, ma stringendosi allo stesso tempo il petto in un abbraccio solitario. I genitori avevano fatto di tutto per garantirgli l'educazione migliore, considerata la situazione. Avevano pagato per le ripetizioni fuori dall'orario scolastico, si erano ingraziati le varie docenti di materie scientifiche. Lo avevano mandato da uno psicologo infantile per i due anni della durata delle scuole medie, un'esperienza che a posteriori riassumeva succintamente con la formula: "Assieme abbiamo elaborato il senso di rifiuto", salvo che rifiutava di elaborare sull'uso della parola "rifiuto". A tredici anni Aliosha aveva smesso, da un istante all'altro, di essere discalculico; nel giro di qualche anno, era diventato un prodigio della matematica. L'episodio era coinciso o era stato seguito dall'incontro di un tutore di matematica, russo, che lui descriveva fisicamente come un doppio di Grigori Perelman, il vincitore della medaglia Fields per aver dimostrato la congettura di Poincaré. Da come ne parlava Aliosha, fra l'ambiguo e l'ammirativo, i due avevano avuto un rapporto intenso.

Rievocavo il capo calvo di Perelman, coronato da un semicerchio di lunghi capelli grigi e crespi (simbolo regale, questo, che mi suggeriva un profondo senso di inadeguatezza, riflesso delle mie insicurezze in materia di matematica), quando sentii bussare. Aperta la porta, invitai Aliosha ad entrare. Notai in fretta che questa settimana aveva un passo basculante. Si fermò in mezzo alla stanza aspettando che gli proponessi di sedersi su quella poltrona dove sapeva già che lo avrei diretto. Sorprendendomi, disse: "Non avevo mai notato quella stampa.", sospirò e si lasciò cadere sulla seduta.

Una volta accomodatommi, lo osservai per qualche secondo. Gli occhi arcuandosi disegnavano una languida melanconia. Quella mattina non si era lavato i capelli, che cadevano in ciocche definite e lucenti. Fra le cosce che divergevano dal fondo del sedile, un particolare scintillante: la zip spalancata. Fui scosso da questo segno che, nella febbre interpretativa, percepii come un giocoso affronto. Se Aliosha sapeva ed era disposto a provocarmi in tal modo, allora si aprivano nuove possibilità relazionali: l'esperimento che non sapevo se fosse il caso di condurre diventava ora una certezza. L'esame a cui mi ero deciso di sottoporlo era stato il frutto di una serata seguita a una delle sessioni, spesa a riflettere ossessivamente sulle sue descrizioni del rapporto enigmatico intrattenuto con il tutore e sugli "stati di flusso" in cui il russo gli aveva insegnato a immergersi. Tuttavia, l'ambiguità delle mie riflessioni mi aveva frenato dal metterlo in pratica negli incontri successivi. La zip aperta e il modo con cui

sembrava voler sottolineare la presenza (i palmi posizionati sulla parte interna della coscia e i frequenti movimenti delle gambe) mi avevano tuffato in un effervescente stato emotivo che mi aveva permesso di superare le mie perplessità etiche.

Con un sorriso neutro, dissi: “Allora... eccoci”, la formula rituale che dava il via alla sessione, e lo guardai negli occhi. Aliosha distolse lo sguardo, abbassò la testa di lato, poggiando la guancia alla spalla e rivolgendo gli occhi spalancati verso il bracciolo, rivelando così l’arco del suo collo da cigno. Eppure, di certo, la lunghezza del collo di Aliosha doveva essere nella media.

“Ho riflettuto a quello di cui abbiamo parlato la settimana scorsa. Delle mie amnesie. Mi sono preso un pomeriggio di vacanza e mi sono assegnato il compito di ricordare tutti i particolari della settimana. Mi sono seduto di fronte ad un tavolo con un foglio bianco di fronte e ho iniziato a ravanare nella memoria. La cosa più difficile è stato lo studio. Il più delle volte, non importa quanto sprema le meningi, riesco solo ad evocare l’immagine vista da fuori di me stesso, curvo sulla scrivania, a disegnare simboli sulla carta. Il mio monologo interiore durante quegli istanti mi è totalmente inaccessibile. Come se mi immergessi in un sogno, mi risveglio dallo studio con la netta sensazione di aver pensato qualcosa, ma senza un’idea precisa di cosa.”

L’ultima volta che ci eravamo visti, aveva voluto parlare con insistenza di quelle che chiamava le sue “amnesie”. Quella settimana era successo che un amico gli raccontasse di un episodio definito eccezionale di cui Aliosha era il protagonista e che non ricordava minimamente. Il fatto sembrava disturbarlo, nonostante io non lo trovassi al di fuori dell’ordinario, e mi ero convinto che dietro all’apprensione per queste amnesie si nascondessero dei riferimenti a cui non avevo accesso. Oggi scopro immediatamente, attraverso le sue parole e il suo linguaggio corporeo, che probabilmente collegava, più o meno inconsciamente, queste amnesie alla sua occupazione. Poiché mi aveva accennato alle epifanie che concludevano i suoi “stati di flusso” e la sua ultima frase sembrava alludervi, gli chiesi:

“Quando ci si sveglia da un sogno, c’è spesso un sentimento che ci pervade, no? Senti qualcosa quando ti risvegli dai tuoi ‘sogni matematici’?”

“E’ difficile da spiegare. Appena mi risveglio mi sento onnipotente, e il sentimento quasi precede... o forse è simultaneo... all’accorgermi che ho risolto il problema, che tutti i pezzi del puzzle sono al posto giusto. Poi, sento iniziare a strisciare un sentimento diverso... appiccicoso. Non è semplice melanconia. E’ come se fossi completamente vuoto e lucidissimo allo stesso tempo.”

Fece una lunga pausa, durante la quale sembrava cercare con imbarazzo di trovare le parole giuste per il sentimento “post-coitale” che voleva descrivere. O, forse, sapeva benissimo come descriverlo, ma ne provava vergogna.

“E’ un senso di morte.”

La risposta mi rattristò.

“Cosa ti piace nella matematica, allora?”

La domanda cambiò radicalmente l’atmosfera dello studio: l’aria si fece più rarefatta e tersa, il respiro più lento; ogni minuto movimento aveva adesso i connotati di una rottura radicale; divenni più conscio del mio corpo e di quello di Aliosha. Lui fissava la punta delle sue converse blu. Quando pensava, talvolta allungava la punta della lunga lingua al di fuori dell’angolo destro della bocca.

“Non lo so... devo.”

La risposta mi fece tornare in mente il ricordo di un altro paziente, un fisico la cui conoscenza mi aveva introdotto per la prima volta ai modi di pensiero idiosincratici degli scienziati. Descriveva i suoi problemi con grande precisione e in discorsi tortuosi, pieni di “ne segue” e di “ciò implica”, che ogni tanto riassumeva in fitti schemi ad albero su consunti pezzi di carta. In queste miniature finemente elaborate si ritrovavano nomi, fatti e sentimenti (rabbia, affetto, vergogna...) collegati fra loro da frecce di diverso tipo a seconda della loro relazione percepita. L’uomo non sembrava notare che più i suoi grafi si diramavano e più si moltiplicavano le denominazioni, più si intensificavano i suoi impulsi suicidi.

Aliosha era diverso: più riservato e più felicemente pronò all’auto-contraddizione, preferiva all’ossessione per l’intelligibilità un silenzio denso come il catrame. Confrontato con l’apparente non-senso delle sue stesse risposte, ammutoliva e spalancando le palpebre dirigeva lo sguardo verso un punto preciso, come stava facendo ora con le sue scarpe. Non mi pareva che in questi momenti avesse luogo in lui un ciclopico sforzo razionale, cioè che affogasse in quel tipo di pensiero nervoso e infinitamente riproducibile tipico dei maniaci del controllo. Invece, avevo l’impressione che si svolgesse un esercizio di silente contemplazione: dissociato dal magma subconscio che lo abitava, lo osservava con la curiosità e il timore con cui si osserva un ammasso di nuvoloni neri all’orizzonte.

Da questa angolazione vedevo il lobo del suo orecchio sinistro fare capolino fra le ciocche mosse. Gli chiesi:

“Se durante il giorno fai sogni matematici, cosa sogni durante la notte?”

Si vergognava.

“Non ne ricordo tantissimi... ce n’è uno in particolare che ricorre. Sogno un tavolo, circondato da un’oscurità minacciosa. Il buio si muove, sembra fluido. Potrebbe nascondere

delle persone, di cui sento la presenza. Nonostante non abbia modo di vedere chiaramente quello che mi circonda, percepisco di essere al centro di uno spazioso chiostro. Una vetrata azzurrina emette una debolissima luce. Aldilà sembra estendersi un deserto grigio. Due mani venose, adulte, entrano nell'inquadratura. Le dita sono affusolate, la pelle liscia e maculata. Gli avambracci sono coperti di cespugli di peluria. Hanno qualcosa di sensuale e di repellente. Però, si muovono in un modo invitante. Con la punta dell'indice, una delle mani traccia curve sulla superficie del tavolo.”

“Di chi sono le mani?”

Ignorò la domanda e continuò a parlare.

“Le traiettorie del dito sono ipnotiche, si susseguono con una logica intuitiva e rassicurante, come rime. In alcune iterazioni di questo sogno, ad un certo punto qualcosa nelle tenebre attorno al piano di lavoro attira la mia attenzione, un movimento. Qualcuno si nasconde dietro le colonne del portico. Mi sembra di vederne la sagoma ma è difficile perché si confonde con l'architettura del chiostro. Le mani iniziano a volteggiare freneticamente. Quando le guardo mi sento lo struzzo che decide di sotterrare la testa di fronte al pericolo.” Il sogno mi sembrava abbastanza auto-esplicativo: le mani dovevano essere quelle del suo tutore e il chiostro nascondeva le minacce della vita “reale” al di fuori della matematica.

“Per concludere questa seduta, vorrei tornare a parlare della matematica. Ho capito quello che senti quando ti risvegli dai tuoi ‘sogni matematici’. Vorrei invece capire quello che senti quando fai matematica.”

“Ma non me lo ricordo!”

“Vorrei provare un esperimento, se non ti dispiace. Ho comprato un manuale di matematica. Vorrei chiederti di dimostrare un teorema di fronte a me. Sei liberissimo di rifiutarti. Ho pensato potesse essere utile vedere esattamente cosa succede durante le tue trance.”

Aliosha rimase in silenzio, braccia strette al torace, guardandomi con gli occhi lucidi. Sorridendogli, mi alzai e diressi verso l'armadietto accanto alla porta. Dal suo interno estrassi uno spesso libro, “Elementi di teoria delle funzioni e di analisi funzionale”, di Kolmogorov e Fomin. Lo misi di fronte a lui e mi accomodai; interdetto, fissava la copertina vermiglia e il rettangolo bianco verticalmente posto al suo centro. Mi aspettavo che si rifiutasse. Alla fine, rivolgendomi un sorriso sofferente, disse: “Perché no”.

Aprii pagina 461:

“Teoremi di Fredholm.

I. L'equazione non omogenea $Tf = f'$ ha soluzione se e soltanto se f è ortogonale a ciascuna soluzione dell'equazione omogenea coniugata $T^*f_0 = 0$.

II. L'equazione $Tf = f'$ ha per ogni f in H una e soltanto una soluzione, oppure l'equazione omogenea $Tf_0 = 0$ ha una soluzione non nulla.

III. Le equazioni omogenee (18) e (20) hanno il medesimo numero, e per di più finito, di soluzioni linearmente indipendenti”

Avevo scelto questo teorema perché si trovava alla fine del manuale e la dimostrazione contava diverse pagine. Il linguaggio mi era incomprensibile. Provavo, verso quelle pagine fitte di un vocabolario tecnico e simbolico, serio e preciso, lo stesso imbarazzo che deve sentire uno straniero in un paese di cui non parla la lingua. Proprio quell'austerità semantica, messa in atto impeccabilmente in un'opulenta performance di rigore logico, mi lasciava sconcertato di fronte alla figura mite di Aliosha, che doveva trattenere l'eccitazione quando descriveva un problema matematico che lo appassionava. D'altra parte, sapevo che l'apparente contraddizione fra rigore e gentilezza era più probabilmente un prodotto delle mie idealizzazioni.

Quando Aliosha vide il testo dei teoremi, le sue pupille si dilatarono. Mi guardò con un'espressione narcotizzata e mi chiese se volevo che dimostrassi quei teoremi. Io risposi di sì. Con la mano destra, posato, iniziò a sfogliare le pagine precedenti per trovare le definizioni dei simboli utilizzati nel teorema. Man mano che leggeva le righe di testo, vedevo i muscoli del suo volto rilassarsi, un leggero sorriso allargarsi sulle guance. Come un bebè intento al nuovo gioco di cui ancora non capisce esattamente il funzionamento, Aliosha osservava con un'infantile curiosità i simboli, sfiorandoli con l'indice. Presi una pila di fogli bianchi e una penna e li avvicinai silenziosamente alla destra del libro. Come se fosse sempre stata lì, Aliosha raccolse la penna e si mise a scribacchiare.

Mi sporsi in avanti per guardare il contenuto del foglio di carta. Le formule e gli enunciati si impilavano gli uni sugli altri, severamente allineati al bordo sinistro in versi liberi scritti in una calligrafia atipica ma nitida. Ogni tanto, i suoi occhi si spostavano sul foglio e si soffermavano sui simboli scritti qualche secondo prima, che sbarrava con una linea dritta e continua. Altre volte ritornava indietro e aggiungeva qualche parola (nomi propri, esortazioni a sé stesso, o brevi commentari) a margine dell'espressione matematica su cui si era focalizzato. Separava i blocchi di testo con tre asterischi. Se non scriveva, scrutava la parte intonsa rimanente del foglio come se da quel vuoto potesse, in qualche modo, estrarre il passaggio rimanente. La pelle del suo volto era completamente distesa. L'unico elemento irrequieto erano le palpebre, che anche spalancate fremevano come quelle di un dormiente. Dopo dieci minuti, sfilò un altro foglio dal fondo della pila e in poco tempo riempì fittamente una mezza pagina di simboli. Appoggiò la penna, e alzò lo sguardo verso di me, porgendomi quest'ultimo foglio.

D'un tratto era afflitto. Le guance distese si contrassero, arrossarono e bagnarono. Le mani si intrecciarono sul grembo, attraversato da lievi sussulti. Distolsi lo sguardo e lo fissai sulla stampa di Hockney, sola sulla distesa pastello del muro. Adesso udivo solo un tenue singhiozzo. Fosse stato qualsiasi altro paziente, considerati l'esperimento non-convenzionale e il ritmo sostenuto della seduta, mi sarei sentito in colpa. Ma, trovato il coraggio di guardare quel volto abbellito dal pianto, nei cui occhi leggevo una supplica e un'invettiva, non potei rimproverarmi la mia curiosità. Guardando poco più in basso, notai che la zip spalancata che tanto aveva determinato lo svolgersi di questa seduta era adesso chiusa.

3. *Intima aritmetica*

Dalla distanza da cui le guardavo, ebbi paura che si trattasse di un animaletto, ma la sua immobilità mi insospettì e avvicinandomi mi accorsi che si trattava delle sue mutande grigie e stropicciate, atterrate nell'angolo fra il muro e il cassettone. Sfatte e umidicce, si inerpicavano sullo stipite. Le strinsi fra il pollice e l'indice e le buttai nel cesto della biancheria.

Avevamo passato il pomeriggio a studiare nella mia camera. Sedevamo ad un tavolo sfalsati l'uno rispetto all'altra. Inizialmente, l'avevo visto esaminare una lista di congetture da dimostrare o confutare, ideata da lui stesso. Selezionandone una (alla domanda di come scegliesse, lui mi aveva risposto: "a sentimento"), si era messo a scribacchiare svogliatamente. Poi, come al solito, una volta cominciato il tentativo di dimostrare il tale lemma o teorema, si era estraniato. Con il volto appiccicato al foglio, alternava la scrittura a momenti di riflessione muta, durante i quali si immobilizzava. Ammiravo questo stato di concentrazione assoluta che io stessa non riuscivo ad immaginare. Per quanto mi turbasse vedere la sua trasformazione in un essere alieno e inaccessibile, ero orgogliosa del genio che pensavo si esprimesse in lui in quei momenti. Trovavo qualcosa di sensuale in questo talento e nell'aura di amor proprio che essudava.

Mentre provavo futilmente ancora una volta ad immedesimarmi in lui, mi ritornò in mente un ricordo di una settimana prima. Una sera, parlando con una mia amica che studiava lettere, era saltato fuori l'argomento delle difficoltà di essere donna in una facoltà di ingegneria. Nonostante fossi ben consapevole del tema, e l'avessi discusso diverse volte, mi sentii tutt'a un tratto vulnerabile. Aveva introdotto così l'argomento: "Non potrei mai fare quello che fai tu, sono terribile in matematica". Ero abituata a questo mea culpa che era un modo di tanta gente di mettere a distanza un mondo incomprensibile e, a seconda dell'interlocutore, minaccioso. Immaginavo che questo mondo di conoscenza inaccessibile, fatta di simboli e terminologie esotiche, dovesse apparire distante e singolare, come una luna — come Aliosha per me. Era anche sensato che, per salvaguardarsi dalla sua estraneità, molti provassero per la matematica una forma di rigetto. Infatti continuò: "Poi, a me piace vedere la poesia nelle cose, tutto ciò che non si può cogliere con la ragione pura". Sorrisi e le dissi: "Guarda che c'è bellezza anche nella matematica". Lei assentì con la sufficienza di chi ha già sentito esprimere la medesima opinione. Poi aveva improvvisamente cambiato atteggiamento e mi aveva chiesto, guardandomi fissamente e abbassando la voce: "Come ci si trova circondati da soli ragazzi?". Aveva concluso la domanda con un ghigno goliardico. Io avevo cercato di spiegarle come le cose stessero cambiando — lentamente, certo — e dei

tanti esempi di donne che eccellevano nelle materie scientifiche. Allora, la mia amica si era avvicinata e, come se stesse per dire qualcosa di criminale, mi aveva sussurrato:

“Sai, se guardo la maggior parte delle mie amiche, sono tutte come me. Non siamo brave in matematica. E anche quando lo siamo, non raggiungiamo quasi mai il loro livello. E' per come siamo state cresciute. Iniziamo con uno svantaggio irrecuperabile.”

La sua opinione mi aveva agghiacciata, poi scandalizzata. Rimasi con lei una ventina di minuti in più e poi trovai una scusa per andarmene: dovevo vedere Aliosha. Aveva indovinato che cercavo di liberarmi di lei e mi salutò con imbarazzo. Mi capitò di ripensare con rabbia a quelle parole. Immaginavo cosa avrei dovuto rispondere se fossi rimasta lì, e avessi deciso seriamente di farle cambiare opinione. Evocavo argomenti in favore, argomenti contro. Infine, mi accorsi che, indipendentemente dalla correttezza dell'opinione della mia amica e dei ragionamenti che ideavo per dimostrarne l'infondatezza, la persona che più sembravo voler convincere era me stessa.

Questo pensiero mi riportò alla realtà e mi rimisi al lavoro. Ogni tanto lanciavo occhiate ad Aliosha. Dovevo risolvere un insieme di equazioni differenziali legato ad un problema di idrodinamica. Aliosha mi aveva raccontato delle equazioni di Navier-Stokes e della mancanza di un risultato che provasse l'esistenza di una loro soluzione. Quando mi parlava di questi problemi... qualcosa, nel modo concitato e vivace con cui si dilungava su questo o quel cavillo matematico, sulle connessioni fra questo e altri problemi, sulle analogie che gli venivano in mente, nel sorriso ampio che andava formandosi sul suo volto, risvegliava in me una parte sensibile, poi sensuale. Al contrario, la frustrazione di non saper risolvere le equazioni di fronte a me mi toglieva concentrazione, e con la gamba che ballava provavo a scrivere qualche passaggio prima di accorgermi che non andavo da nessuna parte; allora, sollevavo di nuovo lo sguardo su Aliosha.

Lui non sembrava accorgersi della mia presenza. Scriveva e rifletteva, rintanato in una bolla invisibile che pareva criminale voler penetrare, a rischio di farla scoppiare. Anche ammesso avessi voluto rischiare... se, con un dito, avessi provato a accedervi, e il liquido immaginario della sua superficie si fosse teso attorno al mio polpastrello, avrei avuto accesso ad un mondo troppo intimo e incomprensibile, che non pensavo di aver diritto di scoprire e che mi procurava ammirazione e inquietudine. Dalla distanza di sicurezza a cui mi trovavo, invece, potevo osservare ora che era curvo sul foglio le sue ciocche coprire una gran parte del volto tranne l'orecchio sinistro e l'angolo della mascella, la mano che appariva a tratti stringendo una vecchia penna blu.

Per me, il pomeriggio passò alternando fra l'impotenza che provavo di fronte all'equazione differenziale, l'incapacità di distaccarmene, e l'osservazione del suo corpo. A questo punto, mi

ero convinta che non sarei riuscita a concludere niente, e che tanto valeva riprovarci domani. Il che sottraeva un giorno intero di potenziale studio dal tempo che mancava prima dell'esame. Infine, alzai la testa un'ultima volta e mi accorsi che mi guardava sorridendo e con gli occhi lucidi. Conoscevo bene quell'espressione che ogni tanto, e senza nessun apparente motivo, mutava dopo qualche secondo in un'aria perplessa e poi melancolica. Altre volte, invece, rimaneva radiosa; io, allora, sentivo di riflesso la felicità che intuivo lui provasse.

Gli dissi: "È andata bene, eh?", a cui rispose ridendo: "Come sempre". Tacque un momento, appoggiò la penna accanto al foglio e, come accorgendosi che sarebbe stato opportuno contraccambiare, mi domandò: "E a te?". Io feci le spallucce e dissi: "Poteva andare meglio". Allora si alzò e si avvicinò a me con passo lento, mi diede un bacio sulla guancia e iniziò a massaggiarmi le spalle da dietro lo schienale della sedia.

Come tante altre volte, il massaggio significava che voleva fare sesso. In quei momenti, mi sentivo alla mercé del suo desiderio e della mancanza del mio. Le sue mani stringevano le mie spalle. Mi divincolai gentilmente e feci cadere la mia testa indietro sullo schienale, rivolgendogli un sorriso imbarazzato. Lui si piegò su di me, dandomi un bacio che interruppi sul nascere. Vedendo la passione nei suoi occhi, sentii istintivamente e ancora più fortemente il bisogno di ritrarmi, e divincolarmi da quella situazione. Mi chiesi anche se sarebbe stato il caso di lasciarsi andare e provarci comunque: forse ad un certo punto il desiderio sarebbe arrivato. Ma in quel momento mi venne solo da dire con voce bassa: "Mi daresti cinque minuti?".

Sbuffò e, ritornato al suo posto, chiuse i libri con un gesto plateale e riordinò i fogli fitti di formule. Le mie mani erano torpide. Nei suoi occhi vedevo una malcelata delusione, che potevo capire: eravamo giovani, stavamo assieme. Eppure, non avevamo avuto rapporti sessuali in un intero mese. Sapevo che entrambi tenevamo un conto mentale dei giorni passati senza fare sesso. Il suo forse più preciso del mio. Ci trovavamo bloccati in una situazione in cui, fra detti e non-detti, si era sviluppata una forte tensione attorno al tema. Aldilà degli approcci, codificati in un linguaggio corporeo ripetitivo e piuttosto chiaro (in una certa qualità di abbracci, o nella tempistica di un bacio, o in una particolare espressione facciale), aveva iniziato di recente a fare certe allusioni al tema. Così un giorno, mentre guardavamo assieme una scena d'intimità di un film, mi aveva chiesto: "Non è bello quanto il sesso avvicini le persone? Cosa sarebbe il mondo se non ci fosse...", per poi mettere la mano sulla mia coscia. Istintivamente, la mia gamba aveva fatto uno scatto, e avevo tirato fuori il cellulare. Non sapendo bene cosa guardare, avevo aperto l'applicazione dell'ANSA e avevo provato a scorrere le ultime notizie, ma le parole che leggevo non avevano presa.

Evidentemente uno dei problemi principali stava nel mio rifiuto, perché lui mi aveva frequentemente comunicato i suoi “bisogni”. Io non riuscivo a fare altro che sentire vergogna.

Regnava un silenzio pesante. Aliosha era maldestro anche quando voleva mostrare rabbia e delusione. Adesso cercava di far roteare la penna blu fra l’indice e il medio, ma gli cadeva di continuo. Forse per l’emozione di trovarsi all’ennesima impasse, non sembrava riuscire ad azzeccare la serie di movimenti che avrebbe permesso alla penna di raggiungere un equilibrio rotatorio. Eppure, non smetteva di riprovarci, atteggiandosi per il resto con la serietà di chi sa benissimo cosa fare. In quel momento, avrei voluto fermargli la mano stringendola nella mia, per fermare quello straziante automatismo. D’altra parte, sapevo che la cosa lo avrebbe irritato, e che avrebbe strappato la sua mano dalla mia stretta, che pure voleva essere dolce. La penna continuava a cadere sul piano del tavolo, saltando come una piccola ginnasta, e io continuavo a soffrire per lui e per me.

Perché non riuscivo a provare attrazione? Come con l’inferiorità sistematica delle donne nelle materie scientifiche di cui parlava la mia amica, forse anche nel sesso ero così, abbastanza sensibile da avvertire un formicolio attraversare il mio corpo quando sentivo il calore e la presenza del suo, ma troppo asessuata per provare un impeto istintivo e profondo all’idea di fare sesso. Quando il suo corpo mi appariva nella sua brutale fattualità, allora lo guardavo e analizzavo, sperando di trovare una scintilla in una delle sue curve. In altri momenti si colorava, assumeva un’unità diversa, e d’improvviso sentivo nel mio intero corpo svilupparsi una sensibilità fine e possente allo stesso tempo. Ma la maggior parte delle volte le passavo in un limbo fra l’essere coinvolta e l’essere estranea, fra il desiderio, la sua mancanza, e la paura della sua mancanza.

Come un automa mi alzai e, senza alcun pensiero, mi sedetti sulle sue ginocchia, gli misi una mano sul petto.

Più tardi, nel letto, con le persiane abbassate, ascoltando il suo respiro quasi inaudibile, mi afferrò un pensiero ossessivo che mi tenne sveglia per qualche ora: quello degli esami che si sarebbero svolti la settimana dopo. Un’ansia vorace mi teneva incollata al letto, con gli occhi aperti. Pensavo che la matematica non fosse il mio forte. A posteriori, mi sembra che fosse proprio questa insicurezza a frenarmi maggiormente, più che una reale “mancanza di talento”. Effettivamente, in ogni passaggio matematico c’è una sorta di intrinseco salto di fede: per farlo in modo convincente l’individuo deve essere in grado di dirsi con sicurezza di non aver tralasciato alcuna sottigliezza. Quando l’ansia mi prendeva durante gli esami, allora mi bloccavo di fronte a questa o quella uguaglianza da derivare, e lo spettro di una svista potenziale mi impediva di procedere. Avevo visto una simile reazione in alcuni studenti a cui

facevo ripetizioni: alla domanda di quale fosse la soluzione di un certo problema, si impietivano. Solo con tanto sforzo si riusciva ad estrargli un tentativo di soluzione, sempre espresso con incertezza e paura, anche quando era palesemente corretto.

L'insicurezza andò assottigliandosi col tempo, e con l'avanzare della carriera accademica che intrapresi. Negli ambienti vivaci in cui ebbi fortuna di fare ricerca, trovai lentamente modo di costruirmi un'identità di ricercatrice, malgrado occasionali sindromi dell'impostore. Certo, la battaglia contro i miei sentimenti peggiori è senza fine. Talvolta, in occasione di una frase o situazione particolare, o semplicemente per via di un ricordo casuale, riesplodeva in me una battaglia feroce la cui posta in gioco era la mia stessa dignità. Così, quando alla fine del mio dottorato mi offrirono diverse posizioni prestigiose, non riuscivo a raccontare di questa vittoria senza aggiungere che, sì, il fatto che ero donna mi aveva proprio aiutato — sentendo, nel mentre pronunciavo le parole, un fuoco accendersi in me. In occasione di sconfitte, d'altra parte, mi sentivo restringere fino a diventare, solo, una donna. Più di tutto, odiavo quella logica distorta e interiorizzata che mi forzava a sentirmi così.

Parallelamente allo sviluppo della mia identità lavorativa, andò affinandosi anche la comprensione del mio corpo e della mia sessualità. Scoprii presto che la mancanza di desiderio che spesso mi aveva umiliato nel mio rapporto con Aliosha non era costitutiva, né spiegabile in termini di una semplice mancanza di attrazione fisica, ma qualcosa di più complesso, e che aveva a che fare tanto con lui che con me. Lo incontrai di persona dopo quindici anni che ci eravamo lasciati in un caffè del centro; incidentalmente, pochi mesi dopo che mi avevano offerto un posto di ruolo. Era curvo sul suo tavolino a scribacchiare. Riconobbi il dorso e la nuca. Mi avvicinai a lui e gli tocai la spalla. La sorpresa diede spazio ad un lieve cenno di fastidio. Il suo volto da ragazzo di quando stavamo assieme era adesso grigio e triste. Non sembrava stare bene. Soprattutto mi sembrava che l'età avesse curvato il suo volto dandogli un'espressione perennemente risentita. Aveva perso quella vivacità che era stato uno dei suoi aspetti più attraenti. Nella breve conversazione che seguì, saltò fuori che ero appena diventata docente. La cosa sembrò irritarlo. Non gli chiesi del suo lavoro perché sembrava evitare l'argomento. Vidi che aveva una fede. Lui notò che avevo guardato il suo anulare, diede un'occhiata al mio, vide che non c'era nessun anello. Con un ghigno mi chiese se avevo un compagno. Io risposi di sì e gli chiesi se lui aveva figli. "Due", mi disse gonfiando il petto.